

**IN VETRINA**

# A Palermo, nell'anno di Moro, tre ragazzini giocano a fare le Br

di RENATO MINORE

**T**RE ragazzini di undici anni a Palermo, nel 1978. La loro esistenza è segnata dalla televisione che da un lato propone una versione cartolinesca e sempliciotta del Paese, con le istantanee dell'Intervallo in un'Italia rurale e i programmi "leggeri" con Sandra Mondaini e Rita Pavone e dall'altro registra la tragica escalation del terrorismo, un incubo storicizzato in un'epoca in cui il contagio della violenza sembra pervasivo. I ragazzini del romanzo di Giorgio Vasta (*Il tempo mobile*, Minimum Fax, 290 pagine, 13 euro) non parlano secondo il canone della loro età, con inciampi linguistici e ingenuità. Hanno proprietà di linguaggio e la coscienza politica degli adulti più disincantati. C'è scarto tra la realtà e la lingua di Nimbo, l'io narrante che si muove in una Sicilia lontana dal continente, arcaica e grottesca, in una Palermo preistorica e minerale popolata da ossi incastonati nei muri, animali agonizzanti, dove il centro «è la geena del fuoco» e le spaccature del nero asfalto sulle strade sono «i varchi attraverso i quali il male entra nel mondo». E' questa

la scenografia, al di là dei classici canoni della verisimiglianza che possono sorprendere il lettore, per un romanzo di tetra e fangosa formazione, anzi di deformazione e di vera e propria allucinazione.

Nimbo con accanto a sé Scamaglia, ovvero il compagno Volo e Bocca, ovvero il compagno Raggio sono convinti che, se in Italia il potere «è un grumo immobile» capace solo di sopravvivere a se stesso, bisogna immaginare «azioni esemplari in grado di sbriciolarlo». Così, con i loro nomi di battaglia, decidono di emulare le imprese delle br, fondando il gruppo "Noi", acronimo di "Nucleo Osceno Italiano". Abbacinati e sedotti dalla forza di un linguaggio nuovo, si gettano a capofitto alla scoperta dell'ever-sione, si immedesimano nelle parole dei loro maestri putativi. Vogliono essere puri e annullarsi nell'ideologia, abbandonate l'identità insopportabile, "l'indistruttibile assetto vetero- borghese" che li umilia, diventare una macchina collettiva, un "noi" molto simile alla struttura che regola la vita delle formiche, una delle metafore forti del romanzo come quella delle api o

Palermo in una foto di Andrea Sabbadini



del "piccione preistorico". Si dotano anche di un lingua in codice, l'alfamuto, rivitalizzazione in chiave politica della stupidità televisiva, in questo caso le parole di una canzonetta usate come sigla di "Di nuovo tante scuse". Inizia una educazione alla militanza con pedinamenti e un'escalation di azioni, il gioco si trasforma in una discesa agli inferi in un crescendo di violenza e di ossessioni. «Abbiamo passato un mese a eliminare il caso e a chiudere il mondo dentro una geometria perfetta: ammetterlo adesso significa arrendersi». Con una lingua superba, ossessiva e visionaria, Vasta affonda la sua lama nel disagio psicopatologico dei suoi tre non bambini, nel deserto affettivo delle famiglie, nel degrado urbano di una città di rifiuti e sterpaglie, nel vuoto culturale del contesto sociale destinato ad una vera e propria implosione. Un esordio straordinario.

